

LA VENERABILE VERONICA LAPARELLI, DONNA AUTENTICA E AUTENTICA CISTERCENSE

Il tema che mi è stato assegnato è affascinante, ma anche molto semplice: si tratta di tratteggiare il profilo squisitamente femminile e il carattere pienamente cistercense della Venerabile Veronica Lavarelli, in questa giornata della DONNA e in questa commemorazione annuale della morte di questa vostra grande e santa concittadina.

Lo farò molto semplicemente, da donna e da monaca cistercense, quindi basandomi su un'esperienza di vita, lasciando agli esperti il compito di inquadrare le vicende del monastero della SS. Trinità e la figura della Venerabile Veronica nel contesto della storia cortonese.

Da donna e da monaca cistercense posso dirvi con tutta sincerità che Veronica mi ha sempre affascinato. Ho constatato anche che questo fascino è ampiamente avvertito da molti monaci e monache cistercensi che conoscono e amano Veronica: facendo dei corsi di storia e spiritualità cistercense in alcuni monasteri d'America Latina e di Asia, per illustrare il movimento di riforma iniziato nel XVI secolo, ho sempre presentato come modello la figura della Venerabile, rendendomi conto che era una sorella già nota, apprezzata e pregata. Quelli che ne sentivano parlare per la prima volta, ne rimanevano subito conquistati e mi parlavano dell'attrattiva che aveva esercitato su di loro questa monaca così profondamente umana, dal carattere così caldo e solare, e dallo spirito così spontaneamente cistercense.

In un articolo che avevo scritto molti anni fa, affermavo che il carisma cistercense, pur assumendo accenti e sfumature diverse a seconda dei tempi e dei luoghi, si poteva riconoscere facilmente in comunità e in persone che lo vivevano integralmente, a causa di una sua particolare tonalità evangelica, insieme tenera e robusta. Ebbene, Veronica è una di queste persone in cui il carisma di Cîteaux risplende in modo magnifico.

Gli elementi fondamentali della spiritualità cistercense non sono difficili da discernere e li ritroveremo via via nel corso delle esemplificazioni che proporrò, tratte dalla vita di Veronica. La spiritualità cistercense si può riassumere così:

Nella scuola del servizio divino che è il monastero, sotto la guida del Vangelo, seguendo la Regola di S. Benedetto, che è difesa tenacemente nelle sue osservanze, ma è sempre accostata a tutta la Bibbia e in particolare al Cantico dei Cantici il discepolo impara:

1E- A conoscere l'uomo: se stesso e il prossimo, cioè l'uomo concreto, decaduto, ma capace di nuovo di dirigersi verso Dio. La spiritualità cistercense è, a questo riguardo, fondamentalmente ottimista: l'uomo ha perduto la somiglianza ma, per la natura che gli è propria, è e rimane immagine di Dio ed è chiamato a ristabilire la somiglianza con quell'Immagine perfetta che è il Verbo incarnato. La perdita della somiglianza viene riconosciuta soprattutto nella deviazione della facoltà dell'amore, che deve rivolgersi nuovamente verso il Bene supremo. L'amore deve essere riordinato, cioè messo in ordine: Dio al primo posto e poi noi stessi e il prossimo. Dobbiamo imparare di nuovo a diventare figli di Dio e fratelli fra noi, amando rettamente anche noi stessi.

2E- Il cammino dalla regione della dissomiglianza a quello della somiglianza avviene attraverso l'ascesi, la fatica della risalita, dato che siamo sprofondatai nel baratro dell'amore disordinato di noi stessi. Con la rinuncia e il distacco, l'uomo impara a lasciare il mondo (esteriore ed interiore) per "habitare secum", pentirsi e convertirsi. Dovrà aprirsi a Dio per ricevere in dono e poi sviluppare le virtù teologali e monastiche, per rendersi conforme a Gesù, suo unico Signore, Via, Verità e Vita.

3E- Il ritorno a Dio, che si compie nel quadro della storia della salvezza, si realizza essenzialmente mediante il mistero dell'Incarnazione che non può che occupare il posto centrale.

-- L'umanità di Cristo è venerata come sacramento della presenza di Dio.

-- Cristo è l'unico mediatore fra Dio e l'uomo (e Maria partecipa a questa mediazione, perché strettamente legata al mistero di suo Figlio).

-- Cristo è il modello (l'exemplum): egli solo può restaurare la somiglianza originale, ma questo implica, da parte dell'uomo, un'imitazione delle sue virtù.

4E- L'esperienza di Dio avviene qui, sulla terra, nel chiostro, ed è legata alla carità, all'amore ordinato: gli scrittori cistercensi del XII e XIII secolo la descrivono come visione, unione spirituale, pace e riposo in Dio, sabato, giubilo e contemplazione. Il realismo cistercense suggerisce che l'ambito in cui si costruisce e si comincia a sperimentare in tutte le sue dimensioni l'eternità beata è la vita presente. Il paradiso vero (non quello artificiale e fittizio proposto dal relativismo moderno e dalla pubblicità), il paradiso dell'anima amante, o si inizia a conoscerlo, ad amarlo e a gustarlo qui in terra, o non lo si conoscerà mai. Ricordiamo la celebre sintesi di S. Bernardo nel sermone 96 De diversis: "*Pro paradiso quem perdidimus, restitutus est nobis Christus Salvator*", "Al posto del paradiso che abbiamo perduto, ci è stato restituito Cristo Salvatore".

Quindi:

- In una partecipazione attiva alla liturgia
- Nella Lectio divina, concepita come dialogo d'amore con Dio
- Nella comunione fraterna della comunità – Chiesa, Corpo di Cristo
- Nel duro lavoro che permette di mantenersi e di soccorrere i poveri percorrendo la via dell'obbedienza e dell'umiltà, il monaco ritrova la somiglianza perduta che ha un unico volto: quello di Cristo.

Come si può notare, il programma di vita cistercense è semplicissimo e globale: abbraccia *tutta* la storia della salvezza - la creazione e la redenzione -, la vita presente e la futura, l'anima e il corpo, la dimensione personale e comunitaria, la mente e il cuore, il tutto unificato nella Persona divina dell'Uomo Cristo Gesù.

Vediamo adesso come questo semplice ed esigentissimo programma di vita è stato vissuto – con tratti squisitamente femminili – dalla nostra Veronica.

Tutti conoscono l'episodio della bimba di 5 anni che si affeziona ad un pulcino, che poi muore e che lei ritrova corrotto e pieno di vermi. Mi soffermo un po', perché questo, che potrebbe sembrare un fatterello infantile senza importanza, spiega e sintetizza tutta la vita della nostra Venerabile. Veronica bambina si trova a fare in modo inaspettato e violento l'esperienza della caducità della vita. E' un'esperienza basilare e salutare, che tutti gli esseri umani fanno prima o poi, anche se non - come Veronica - ad un'età così tenera. Quest'esperienza, sempre drammatica, ha sbocchi diversi, a seconda di come la si affronta: può condurre all'abbandono fiducioso o alla disperazione, all'indifferenza cinica o all'edonismo ("mangiamo e beviamo, perché domani moriremo") o alla rassegnazione stoica,.

Contemporaneamente alla constatazione, in ogni caso amara, della presenza della morte nel mondo, c'è - per Veronica come per tutti - un'altra esperienza fondamentale: la scoperta del desiderio. Quello che io amo (me stesso o un altro) non può morire, non voglio che muoia, deve durare sempre, perché se muore distrugge la felicità a cui aspiro. Questo desiderio irrefrenabile e apparentemente illogico è descritto da S. Agostino come inquietudine: "*Fecisti nos ad Te, Domine, et inquietum est cor nostrum...*". C'è in noi un'aspirazione ad amare e ad essere felici che trascende la nostra limitatezza e la nostra caducità; desideriamo qualcosa che la nostra natura mortale non è in grado di appagare. Anche di fronte a questo desiderio di assoluto e di eterno le reazioni possono essere diverse: può esserci il credito che si dà alla rivelazione, in quanto ragionevole, cioè che non contraddice la ragione, ma la illumina su ciò che la supera, oppure la "fede" in un'ideologia, come il marxismo, il nazismo, l'umanesimo positivista, la scienza, la tecnica ecc. ecc. La sete di un senso globale, la sete della verità (qualsiasi essa sia e ovunque si trovi) è talmente radicata nel cuore dell'uomo che il prescindere ne comprometterebbe l'esistenza. La ricerca della verità è un'esigenza insita in ogni persona che voglia arrivare a dare risposta alle domande fondamentali che toccano il senso della vita. Il relativismo moderno, che nega l'esistenza di una verità assoluta e quindi di una legge morale universale, è anch'esso una "fede, basata su una visione pessimistica dell'uomo e della storia.

Può esserci, però – ed è un fenomeno doloroso e preoccupante della nostra epoca - anche la *rimozione* di questo desiderio di assoluto e di senso o il suo *accorciamento* rassegnato: oggi,

soprattutto molti giovani, confusi e disillusi, si *accontentano* di quel pochissimo godimento passeggero offerto dal sesso, dal successo o, peggio, dalla droga, dall'alcool e dalle trasgressioni di ogni specie. Non si pongono più o evitano di porsi domande, a cui sanno per esperienza che vengono date risposte contraddittorie o menzognere. Ritengono quindi inutile chiedersi i perché, ma soddisfano i loro desideri *corti* o li *rimuovono* del tutto, senza darsene una ragione, per poter godere senza entusiasmo di quel poco di piacere che può offrire un'esistenza umana, il cui scopo rimane oscuro e insensato. L'esperienza però insegna che è perlomeno rischioso confondere il piacere o l'emozione con la 'gioia' vera e che il nostro cuore non riesce ad accontentarsi di così poco...Prova ne sia la generale insoddisfazione che regna nelle nostre società saziate e disperate, o almeno ricchissime di stimoli, ma prive di vero significato.

A cinque anni anche Veronica diviene consapevole che, come tutti, è fatta per amare e per essere felice: per amare sempre e per essere amata sempre e che in questo consiste la sua gioia. Si accorge però che l'essere amato può morire, e difatti muore. Questa piccola filosofa di cinque anni non si accontenta, non sposta il problema, non accorcia o rimuove il suo desiderio, non si rassegna: vuole un amore infinito ed eterno, capisce che solo quell'amore lì può appagare il suo cuore. Allora diventa teologa: 'Le cose della terra finiscono, quindi io non le posso amare con tutta me stessa; Dio è l'unico bene che non muore e perciò amerò Lui e tutto il resto in Lui'. "*Fecisti nos ad Te, Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te*". L'antico biografo dice che Veronica mantenne questa risoluzione infantile fino alla morte. Quando, prima di morire, le fu concesso di lucrare il giubileo, durante la Messa, al momento dell'elevazione dell'Ostia e del Calice, fu udita ripetere sottovoce per tre volte: "*Signore, se è in salute dell'anima mia, e se vi piace, tiratemi a voi*". Tutta la sua lunga esistenza fu espressione di quel desiderio che troverà appagamento pieno e riposo definitivo solo in Dio, in un abbandono fiducioso alla Sua sapienza e alla Sua volontà.

Ma andiamo avanti: la piccola Veronica aveva dunque individuato l'obbiettivo (Dio) e la direzione (la vita eterna), ma bisognava percorrere la strada per arrivare alla meta, bisognava fare la risalita, faticare nell'ascesi. Le biografie dicono che la bambina, e poi l'adolescente, si dà con ardore alla preghiera, alla penitenza, ai digiuni, alle discipline e purifica la sua anima dai suoi difetti con la confessione frequente. Una volta riconosciuta l'immagine divina a cui dare tutto il suo amore, ella deve recuperare la somiglianza, imparando a conoscere se stessa e quello che in lei va modificato. I suoi di casa, avvisati dai domestici, cercano di distoglierla da questo genere di vita non adatto alla sua condizione e alla sua giovinezza, con l'unico risultato che Veronica diviene più accorta e prudente, evitando che gli altri si accorgano delle manifestazioni del suo amore segreto. Consia però della difficoltà dell'impresa, ha un direttore spirituale, che la guida e l'accompagna.

La ragazzina cresce e non muta il suo proposito, anzi si orienta verso la vita monastica, scegliendo il monastero cistercense della SS. Trinità, di recente fondazione e molto fervente. Quando si decide a parlare ai genitori della sua vocazione, la reazione dei nobili Lapparelli, che pure s'aspettavano questa rivelazione, è scontata: 'Non è possibile, non è conveniente, è un colpo di testa, qui hai tutto, non ti abbiamo dato nessun dispiacere...' Veronica si è sempre dimostrata una figlia obbediente, docile, rispettosa. Capisce che le conviene aspettare e fidarsi di Dio, che opera cambiamenti impensati nel cuore degli uomini. Del resto, ama troppo i suoi genitori per ribellarsi loro apertamente, anche perché una fuga o una resistenza diretta non le conviene: il monastero prescelto è nella stessa Cortona, dove la sua famiglia risiede ed è molto conosciuta; bisogna evitare rotture e scandali; i genitori, che sono pii cristiani, hanno solo bisogno di tempo e finiranno per cedere...Veronica è dotata di un solido buon senso e di un equilibrio che si manifesteranno durante tutta la sua vita e, sia pure moltiplicando le suppliche e le penitenze per raggiungere il suo scopo, aspetta...Il tempo le dà pienamente ragione: "*Vedendo i genitori di Veronica essere ormai giunta la figlia ad un'età da prendere stato, né potersi sperare che a nozze terrene giammai fosse per dare l'assenso; dall'altro canto la fermezza sua nel primo proponimento, e il santo tenor di vita senza vicende di rilassamento o diminuzione di fervore mostrando ben chiaro, non da velleità giovanile muovere le sue richieste, ma da sovrana virtù, stimarono di non dovere né potere più lungamente, salve le leggi della pietà e religione, opporsi ai suoi disegni. Perciò, e per non aver più a cuore di*

vedere in tanta afflizione la figlia, le accordarono finalmente, con somma ripugnanza dell'animo loro, il sospirato consenso." (F. Salvatori, Vita, II ed., Roma 1779, p. 13).

Anche ai coniugi Lapparelli non mancano il discernimento e un solido realismo. Si sono certamente detto: 'Questa figlia ha ormai 23 anni. La conosciamo: non acconsentirà mai a sposarsi e del resto non vogliamo forzarla. Sappiamo che la sua pietà e la sua virtù sono solide, perché ce le ha ampiamente dimostrate. E' vero che per noi sarà straziante separarci da lei, ma vogliamo veramente che rimanga in casa come zitella, obbedendo, soffrendo e tacendo? Diciamole di sì e che se ne vada con la nostra benedizione!'

Veronica entra in monastero l'11 novembre 1560. La gustosissima descrizione dell'ingresso, fatta dalla badessa Cortonesi, ci dipinge il suo carattere: non è una santarellina composta e compunta, ma una donna appassionata e di carattere quella che abbandona il mondo. E' assennata, si è preparata con una dura vita ascetica, ha saputo aspettare, ma adesso che ha raggiunto l'Amato, può dar via libera a quello che sente: vestita di bianco come una sposa, adorna di gioielli, circondata da parenti e amici, condotta nella casa di Colui che ama, non le importa di far ridere tutti con la sua foga. Via i gioielli, via le vesti, via tutto... "*Mentre lei diceva queste parole di rinunciare le vanità, pigliava le perle, pigliava la collana, i vezzi che lei aveva al collo, e le gittava come si fussero state fango. Gittava gli ornamenti della testa, gittava le vesti, quale aveva in dosso, e per dir meglio le scaraventava di sorte che tutti i circostanti furono commossi a ridere, non sapendo la causa di tal novità. Le monache anco non si potevano contenere di ridere...*" (Margherita Cortonesi - Vita manoscritta). Solo chi conosce la potenza di un grande amore può rendersi conto pienamente della pregnanza di quel verbo utilizzato dalla badessa scrittrice: "scaraventava". Veronica scaraventava gli ornamenti che la rendevano bella per potersi rivestire della bellezza del suo Amato.

Permettetemi un inciso, prima di continuare con gli esempi tratti dalla vita di Veronica: pur avendo sentito qualcosa di lei dalla lettura in pubblico dei nostri menologi monastici, io l'ho conosciuta veramente solo quando, nel 1987, un monaco dell'abbazia di Gethsemani, negli Stati Uniti, il P. Crisogono Wadell, confratello del celebre Thomas Merton e grande esperto dell'agiografia cistercense, ce ne ha parlato a lungo in una sessione tenuta nel mio monastero. Ricordo come fosse ora le parole con cui ce l'ha presentata: "Vi voglio parlare di una donna veramente incredibile, una persona molto vivace, una donna... secondo il mio cuore: una monaca cistercense di Cortona...". Veronica è, sotto tutti gli aspetti, una persona che affascina... Obbediente e libera, poverissima e gran signora, con i piedi ben piantati per terra e la mente e il cuore in cielo, dotata di un solidissimo buon senso e pazza delle pazzie dell'amore. Abbiamo già visto che, nella sua famiglia naturale, fu una figlia amante, sottomessa e rispettosa. Vedremo, sia pure in modo succinto, che anche in monastero realizzò compiutamente la sua vocazione femminile di sorella, sposa e madre.

La regola di S Benedetto bandisce severamente il vizio della proprietà e afferma che il monaco non è più padrone neppure del proprio corpo, ma nel XVI secolo, per diverse cause anche legittime che non stiamo ad analizzare, nell'ambiente monastico d'Italia, Spagna e Francia si osservavano costumi e tradizioni ormai inveterate che contraddicevano il testo e lo spirito della Regola. Anche se le monache di Cortona, molto povere, cercavano di provvedere individualmente ai loro bisogni con piccoli lavori, dipendevano ancora molto dalle rispettive famiglie per il vitto, l'abbigliamento e le altre necessità. Ognuna prendeva il cibo nella sua cella particolare e si mangiava in comune solo nei giorni di festa.

Lasciamo la parola alla sua badessa, che fu la sua prima biografa: "*Da poi che fu vestita da noi, gli fu consegnato parte del suo donamento (cioè dei doni ricevuti da parenti e amici) per suo uso, come si suol concedere a tutte le altre. Le quali cose pure le accetta benignamente. In poco spazio di tempo si pentì di queste sue comodità, parendole esser troppo libera. Mi molestava giorno et nocte che io dovessi pigliarmi queste robbe per il monastero, che lei desiderava osservar la sua regola intieramente, e non voleva cosa nissuna, non pur mancho in sua libertà, tanto mi fu molesta e tanto bene seppe allegarmi le sue ragioni sopra del voto, che io fui forzata consentire, col metterli innanzi prima quanto lei ne patiría per la povertà del monasterio come invero ha patito.*"

Furono tutte parole che lei volse per seguire l'intento suo... Si privò di tutto ciò che aveva, rimettendosi tutta in Dio sotto l'obbedienza. Di poi mi portò dei quattrini, i quali gli erano rimasi che non se n'era accorta, e per concludere il principio e vero fundamento della vita sua esemplare, si è che mai ha voluto niente di proprio”.

Sappiamo che venderà un oliveto, ereditato dalla madre, per mettere il denaro a disposizione della comunità e dei poveri. Lavorerà per mantenersi, utilizzerà gli abiti delle consorelle defunte o smessi da altre, si accontenterà di tutte le cose più grossolane. Se riceverà doni in denaro o altro dalla sua nobile parentela, subito li consegnerà per l'uso del monastero.

Perciò, oltre alla gioia evangelica del distacco, troviamo nella giovane monaca un'altra grazia cistercense: un sicuro intuito comunitario, che la spinge a rompere con le abitudini dell'ambiente monastico dell'epoca in fatto di povertà.

Fedelissima al coro e alle osservanze monastiche, non mancava mai agli atti comuni, ma si mostrava restia a partecipare alle ricreazioni e agli innocenti festeggiamenti che erano in uso nel monastero durante il carnevale. Andava in parlatorio solo se obbligata dall'obbedienza. Da vera cistercense, reclamava per sé il privilegio di servire: era sempre disposta a servire le inferme, al servizio della mensa e ai lavori più umili.

Vediamo come il biografo Salvatori descrive un'altra grazia cistercense, che testimonia non solo l'obbedienza e l'umiltà di Veronica, ma anche la sua estrema rettitudine: *“Non solo a chi veramente sosteneva nel monastero grado di superiorità ella si mostrava ubbidiente, ma fino alle compagne uguali e minori di grado e di età, ed alle converse, amando di soggiacere a tutte, e tutte riconoscendo per sue maggiori. Onde di qualunque cosa la pregassero, o le mostrassero brama, ella come un comando lo prendeva, e l'eseguiva tostamente.*

Allora solo vestiva la serva di Dio una cert'aria di superiorità coll'altre, quando la stessa virtù dell'obbedienza la spingeva a farlo; ciò era, se mai sentite le avesse di qualche superiora mormorare, o pigre vedute in eseguire i comandi. Allora Veronica riprendendole dolcemente, ed esagerando con efficacia di discorso il quanto dispiacessero a Dio simili mancanze, ed il gran merito magnificando dell'ubbidienza, le animava colle parole e molto più coll'esempio alla perfezione di quella” (F. M. Salvatori, II ed., pp. 28-29).

Un'altra descrizione gustosa della nobiltà del suo carattere la troviamo solo qualche pagina dopo: *“...Se mai taluna fatto avesse con lei menzione della nobiltà e de' pregi della sua Famiglia, o per altro titolo di azion virtuosa l'avesse lodata, si arrossiva ella tosto modestamente nel volto, e cercava di mutare destramente il discorso. Che se ciò non fosse giovato, si sdegnava alla fine e si adirava santamente con chi le si faceva colle lodi importuna, ed aringava all'opposto con sommo calore contro la stessa, dipingendosi con tale sentimento di spirito e con sì vivi colori la più inetta la più difettosa di tutte, che per compassione tacevan la Suore alla fine, e mostravan di arrendersi a quanto ella dicesse: cosicché divenne poi detto comune nel Monistero, che per fare dispetto a Suor Veronica e vederl'adirata, bastava lodarla. Siccome al contrario chi le avesse parlato con modo alquanto improprio o in altra maniera mostrato di fare poca stima di lei, quella era sicura di essere dalla medesima tenuta per la sua più vera amica, per la sua diletta; dicendo che quelle tali almeno non la ingannavano, come l'altre, ma la trattavano secondo il merito, e procuravano d'illuminarla nella sua gran cecità”* (Op. cit. pp. 33-34). Veronica è nobile nel vero senso della parola, perché sa che la vera ed unica nobiltà è la virtù; ritenendosene sprovvista ecco che *si sdegnava, si adira* con chi la loda, *aringa contro* chi ne decanta la virtù, predilige chi la tiene in poco conto, perché almeno costoro *non la ingannano*. Niente di più simpatico di questa monaca così genuina, arrabbiata, sdegnata, adirata se la lodano, perché stanno mentendo, dato che *non è vero* che lei abbia le virtù che le vengono attribuite.

Abbiamo visto finora che Veronica s'inserisce spontaneamente nel grande quadro teologico della spiritualità cristiana, nella modalità cistercense: creata da Dio, per vivere di Lui, che è Amore e Bene infinito, si riconosce caduca, lontana da lui, peccatrice, bisognosa di asceti. Ma questo ritorno a Dio si realizza essenzialmente in Cristo, mediante il mistero della sua Incarnazione. Come le mistiche cistercensi del XIII secolo, di cui è erede, anche Veronica è caratterizzata da un amore

vivissimo per l'umanità di Cristo: nella sua, come nelle "Vitae" delle monache del Brabante belga o di Helfta, ci sono visioni e fenomeni soprannaturali in cui la persona di Gesù ha una grandissima parte. Con una differenza: sebbene anche Ida di Nivelles e Ida di Lovanio abbiano avuto una devozione grandissima per l'infanzia del Salvatore, in genere per le mistiche fiamminghe e tedesche non è tanto la visione di Gesù bambino che le attira, quanto il Cristo della passione. Di conseguenza c'è in loro una profonda tristezza, un acuto desiderio di condividere le sofferenze del Redentore, una fiducia immensa nei meriti della croce e delle piaghe del Crocifisso. Veronica, italiana, dal temperamento più semplice e solare, ama appassionatamente Gesù crocifisso, si unisce alla sua passione, digiuna e soffre per Lui e con Lui, ma è maggiormente attratta dal mistero del Natale e dell'infanzia e trova tutte le sue delizie nell'Eucaristia, giungendo persino, durante le sue frequenti malattie, a chiedere la salute per potersi comunicare. Tutto questo è confermato dalla sua Badessa che scrive: *“L'abbiamo vista più volte inferma di grande infermità, stassi nel letto e non potersi muovere se non quanto era aiutata, e perché lei, sia inferma come sana, non vuol mai conforto nessuno. Se il medico ordinava medicine, polli e altri conforti appartenenti agli infermi, lei subito come vedeva questi apparecchiamenti si levava di letto senza nessun male. Il che era una gran meraviglia a tutti.*

Per il che il confessore le chiese il perché, e fu costretta a dirgli come non aveva mangiato carne per il digiuno e non privarsi del SS. Sacramento. Subito che domandava al dolce sposo la sanità subito la riceveva. Confessò anche come domandava le malattie per sentire un poco del patire della santissima passione” (Vita manoscritta).

Era arguta, con una sua furbizia semplice, tutta toscana. Era simile a S. Pio da Pietralcina nel suo amore alla croce che era commosso e semplice, non tormentato.

Ecco come la badessa Cortonesi descrive il suo matrimonio mistico, avvenuto durante la cerimonia della velazione, cioè l'imposizione del velo monastico:

“ Approssimandosi l'ora in cui doveva venire Monsignore, lei ritornata nei suoi sentimenti (perché era stata tutta la notte in preghiera), si mise in ordine, e vestì come le altre che dovevano pigliare tale sacramentale del velo.

Giunte in chiesa in processione, lei ritornò ratta in spirito, e tutte le cerimonie che si facevano lei le vedeva in cielo, come le altre le facevano e vedevano quaggiù in terra.

Giungendo il suo turno da mettersi il velo in testa, in luogo di Monsignore lei vede il dolce sposo Gesù, il quale di sua mano gli pose il velo in testa e le mise l'anello al dito, e acciocché si creda essere la verità l'abbiamo udito da lei nei suoi ratti, quando parla con lo sposo suddetto, e di più la corona in testa, e per segno di ciò lei non si è mai contentata che la detta corona si presti fuori casa, come si prestano le altre cose”.

La fama dei continui fenomeni soprannaturali di cui Veronica era favorita (estasi, rapimenti, levitazioni) aveva varcato la soglia del monastero, anche perché tali fenomeni erano stati comprovati e non c'era alcun dubbio sulla loro autenticità. La gente perciò veniva a vedere “la suora santa”. Quanto ciò dispiacesse all'umiltà di Veronica si può facilmente immaginare. *“Mentre alcuno del popolo, che correva da lei, in sua presenza la nominava la ‘Suora Santa’ faceva gran bravate e diceva che non la chiamassero in questo modo perché lei era una gran peccatrice; e quando vedendola s'inginocchiavano lei gli gridava, dicendo: ‘State su, inginocchiatevi dinanzi alla Madonna, che qua non ci sono Suore Sante’ ”.* *“Era poi comun detto presso quel popolo, che Cortona avea due gran tesori, uno in cielo, e l'altro in terra: il primo era la B. Margherita, il secondo Veronica.”* (Ib., p. 171).

A furia di suppliche, ottenne da Dio che *“qualora favorir la volesse delle sue celesti dolcezze, non lo facesse in pubblico”* e fu esaudita. Quando poi si accorse che la sua badessa stava scrivendo la sua vita *“se ne sdegnò santamente e ne fece più volte con lei stessa de' lamenti, minacciandola ancora, in caso che non desistesse, di qualche castigo del Cielo”* (Salvatori, op. cit., pp. 38-39).

La nostra Veronica era una donna pratica, con i piedi per terra, che vedeva i problemi e cercava di risolverli; sapeva benissimo che per certe cose poteva intervenire solo Dio, ma che altre

erano affidate all'industriosità e alla competenza degli uomini. Nel monastero della SS. Trinità c'era il problema di canalizzare l'acqua per i bisogni della cucina e di rendere agibili le cantine, che erano di terra battuta e sempre fangosa. Il lavoro di pavimentazione e di risanamento costava 80 scudi e Veronica aveva solo 9 groffetti, cioè 3 lire: confidando nella Provvidenza e con il permesso della Badessa, fece iniziare e continuare i lavori, nonostante le proteste di alcune consorelle che li giudicavano inopportuni, dato che la comunità era venuta a mancare anche del pane quotidiano. Il Signore premiò la fede e la lungimiranza di Veronica facendo arrivare soldi per i lavori e cibo in abbondanza per le sorelle. Inoltre il barattolo con quei 4 paoli e mezzo, che costituivano l'unico patrimonio di Veronica, si riempiva da solo, permettendole di pagare l'operaio Orazio Rigoni alle scadenze fissate.

Veronica era dotata del carisma delle guarigioni e di quello di profezia, ma non se ne attribuiva il merito, perché si riteneva buona a nulla. E qui dobbiamo dire qualcosa del famoso pozzo di S. Diego. Veronica era molto devota del santo francescano canonizzato nel 1588. Quando la gente veniva a chiedere le sue preghiere per ottenere guarigioni, lei consegnava un po' d'acqua del pozzo, che aveva benedetta in nome di S. Diego, consigliando di raccomandarsi alla Madonna e a S. Diego. Quando la gente tornava a ringraziarla per la grazia ottenuta, diceva: *“Ringraziate la Madonna e S. Diego che vi hanno fatta la grazia: che io non sono buona a nulla”* (o.c., p. 37).

Quel pozzo dall'acqua che guariva esiste tuttora: un affresco del XVII secolo, cioè dell'epoca della morte di Veronica e dell'introduzione della sua causa di Beatificazione, e la testimonianza costante delle anziane del monastero accertano che si tratta veramente del pozzo a cui Veronica attingeva l'acqua miracolosa. Un attento restauro potrebbe ridare lustro a questo luogo e accrescere la gloria di questa vostra Cortona, a cui il Signore ha fatto tanti doni di bellezza e di santità.

Come S. Lutgarda, Veronica digiunava per la conversione e la salvezza dei peccatori: dal 10 novembre a Natale e dall'Epifania a Pasqua faceva le sue *'Quaresime'* e la badessa Cortonesi racconta che *“ assaissimi giorni è stata che non ha preso se non la santa Comunione. Questo s'è visto più volte. Tra l'altre una volta passando 18 giorni senza mangiare e bere niente niente se non quando si comunicava, il che era ogni mattina.”* (Vita manoscritta). Per i peccatori e in modo speciale per la sua Cortona supplicava la misericordia di Dio con insistenti preghiere. Le monache del monastero della SS. Trinità riferiscono le sue invocazioni, quando pregava senza pensare di essere udita o veduta: *“ Signore, in beneficio di queste creature; Signore, in beneficio di queste creature...Signore, distendete le braccia della vostra infinita pietà verso queste creature...Misericordia, misericordia.”* (F. Salvatori, Vita, p. 110). La pienezza della sua maternità spirituale è evidente.

Come Caterina da Siena, Veronica aveva una tranquilla franchezza nel denunciare falsità e peccati e nello spronare gli ecclesiastici a compiere il loro dovere. Ne è testimone fra l'altro una lettera non datata e senza il nome del destinatario, ma che sappiamo indirizzata ad un sacerdote: *“...et ancora la voglio pregare che si ricordi delli molti obblighi che sua Signoria ha colla Santa Chiesa, perché veda di soddisfare allei et anco alla sua coscienza in non andare colla fatica di altri alla altra vita, accio' che Iddio li conceda la sua santa grazia”*.

La vecchiaia di Veronica fu tormentata da gravi e frequenti infermità. Vuole dare tutto al suo Signore, fino all'ultimo. Leggiamo nella Vita del Salvatori che anche quando a stento si poteva muovere dalla cella, pregava qualche sorella caritatevole di darle il braccio per portarla in coro o agli esercizi comuni. Soprattutto in questo periodo di lento disfacimento Veronica dà la prova più evidente della sua santità, vivendo le malattie in atteggiamento di offerta. Porta le molestie e le umiliazioni della vecchiaia con un umorismo e una gioia tutta cistercense, nell'obbedienza, e cercando di dare il minimo fastidio alle sue sorelle. A 81 anni Veronica si ammala gravemente e, desiderando di essere sciolta dal corpo per essere con Cristo, pensa di pregare perché Dio non la guarisca, ma la prenda con sé. Prima però vuole assicurarsi di avere il permesso della sua badessa, che glielo nega; chiede allora al Signore la sanità e dopo pochi giorni guarisce. Durante l'ultima infermità, che durò quattordici mesi, la sua pazienza, la sua giovialità e l'adesione alla volontà di

Dio fanno l'ammirazione delle altre monache, un tempo così restie a riconoscere l'opera di Dio nei suoi 'eccessi' mistici.

“Io so che detta suor Veronica sopportò pazientemente tutte le infermità, avversità e ingiurie, e in tutte le cose fu conforme alla divina volontà; e questo lo so per avere praticato e osservato le sue azioni, e in particolare per essere stata due volte infermiera a malattie grandi ch'ella ebbe e che lei sopportò con grandissima pazienza, e se ne stava ridente senza mai travagliarsene e nella bocca aveva sempre Gesù giorno e notte continuo, anzi fino alla sua morte, e quando le monache le domandavano come lei stava, rispondeva sempre: Come pare a Gesù”.

“Io sò per certa scienza, che essendosi divulgata la fama della di lei impareggiabile bontà e prudenza, concorrevano le genti per prendere da essa il suo buono e santo consiglio, ed erano persone d'ogni stato, grado, condizione, di tal maniera che, essendo molto invecchiata ed infermiccia, per soddisfare e obbedire a chi poteva comandarglielo, si faceva condurre di peso al parlatorio e qui sentiva le petizioni della gente, che le dimandava direzione, consiglio ed aiuto, ed ella mirabilmente li dirigeva nella buona strada del Signore, nelle loro necessità ed afflizioni”.

“Io so, che Dio Nostro Signore ad intercessione di quella Serva di Dio Veronica Laparelli, mentre lei viveva, fece molti miracoli, ed a molti per mezzo suo restituì la sanità; e questo lo so perché la sopraddetta Suor Veronica fece fare la tavola della Madonna, e san Diego, che è qui nella nostra chiesa, e la fece fare di elemosine, e tutti quelli che ricorrevano a lei nelle loro necessità e malattie lei li votava alla Madonna e a san Diego”. A proposito di questo quadro, dipinto dal fiorentino Baccio Bonetti, c'è un episodio graziosissimo, che testimonia lo spirito di profezia e, nello stesso tempo, l'indulgenza della vecchia suor Veronica. Il pittore, a corto di denaro, era andato da lei per chiederle un anticipo ed era stato interrogato se il giorno precedente avesse lavorato al quadro e che cosa avesse dipinto. Il pittore rispose di aver dipinto la testa di S. Bartolomeo. *“Falso – replicò Veronica – che anzi tutta la giornata ve la passaste giuocando, senza neppur dare una pennellata nel quadro”.* Con tutto ciò, diede al pittore la somma richiesta, esortandolo ad abbandonare il gioco d'azzardo (Salvatori, pp. 144-145).

Veronica muore placidamente, senza agonia, il 3 marzo 1620. La fama di santità di cui già godeva in vita si accresce dopo la morte. La causa di beatificazione inizia nel 1629 e nel 1774 viene emanato il decreto sull'eroicità delle sue virtù. Purtroppo le vicende storiche e l'assenza di persone competenti per portare avanti la causa ne hanno impedito finora la conclusione. E' un vero peccato, perché questa bellissima figura di donna e di monaca merita senza dubbio di essere proposta come modello al popolo cristiano e come interceditrice presso Dio.

Raggiungere questo dipende anche da voi, che dovete conservare ed estendere la memoria della sua santità, pregarla nelle vostre necessità e, se è questa la volontà di Dio, ottenerne favori che permettano l'avanzamento della causa e un giudizio favorevole da parte della Chiesa.

Cortona, 8 marzo 2009

Sr. Augusta Tescari O.C.S.O.